



Notiziario

della Federazione Donne Evangeliche in Italia

numero 58 - giugno 2016

Fascicolo interno a RIFORMA n. 24 del 17 giugno 2016
Reg. Trib. Pinerolo n. 176/1951. Resp. ai sensi di legge: Luca Maria Negro
Edizioni Protestanti srl, via San Pio V n. 15, 10125 Torino
Stampa: Alma Tipografica srl - Villanova Mondovì (CN)

IN QUESTO NUMERO

Coltivare i sogni

Una primavera incerta, piovosa, di caldi improvvisi e di freddi persistenti! Ma possibile che siamo noi a condizionare il tempo o è viceversa? Era qualcosa su cui riflettevo ironicamente tempo fa.

Eppure le speranze persistono e i sogni vengono coltivati. Sogni di diverse relazioni tra gli esseri umani, tutti: donne, uomini, bambine e bambini, italiani e stranieri; di un'Europa accogliente e senza muri; di pace che prenda il posto delle guerre e delle centinaia di conflitti che infuocano il pianeta. Di maggiore giustizia sociale ed economica, senza scordare il genere. Questo numero del Notiziario Fdei riflette queste speranze e sogni. Dora Bognandi nel suo articolo di apertura parla di donne e lavoro e di quanto ci sia ancora da fare in proposito. Maria Antonietta Caggiano, luterana napoletana ci offre una riflessione su Debora, la profetessa e giudice dell'Antico Testamento.

Così anche nelle pagine interne emerge il lavoro, talvolta nascosto e comunque non rumoroso delle donne, per contrastare ingiustizie come la tratta degli esseri umani che vede le donne dell'Esercito della Salvezza impegnate a contrastarla e ad accogliere chi è sulla strada; o ancora l'impegno per costruire dei percorsi sostenibili per le persone che in Europa cercano una nuova (e talvolta unica) possibilità di vita: è la bella testimonianza di Federica Brizi che parla di un lavoro quotidiano, lento ma ricco di risultati per accompagnare quanti bussano alla nostra por-

ta. Ma poi c'è anche l'importante lavoro di formazione alla leadership che i Ministeri Femminili della chiesa evangelica organizzano per le donne, possibili Debore, fedeli alla chiamata del Signore.

In questo numero si possono trovare stralci delle mozioni dell'Assemblea delle donne del Movimento femminile evangelico battista (MFEB), che rinnova la sua attenzione e proposta di lavoro su temi etici importanti come la famiglia e le famiglie, la violenza di genere, l'omosessualità e sul piano relazionale l'importanza della formazione e del contributo delle donne nel rinnovamento liturgico. Tutti temi che attraversano le nostre chiese tutte e sui quali le donne possono provare a portare il loro contributo.

Nell'ultima pagina continuiamo a ricercare testimoni del cammino compiuto dalla FDEI in 40 anni. Via skype abbiamo potuto trovare e parlare con Adriana Cavina, che oggi vive in a Phoenix in Arizona e che ci ha parlato della Federazione nella svolta della fine degli anni 80 e inizi degli anni 90. Un'eredità che abbiamo ricevuto e ci ha fornito strumenti ancora per il lavoro di oggi.

Infine, sempre a pagina quattro abbiamo deciso di proporvi di non perdere un film: *La sposa bambina*. In questo mese segnato da quattro femminicidi non abbiamo potuto dimenticare che - come in Italia - anche nel mondo molti diritti fondamentali delle donne sono ancora negati. Per esempio quelli del diritto della vita, piena e non violata.

A 70 ANNI DAL VOTO ALLE DONNE

C'è ancora molto da fare

Dora Bognandi

Intervenire per correggere problemi atavici non sempre è facile. Per quanto riguarda l'universo femminile, è difficile segnare tappe importanti che invertano la rotta, ma accogliamo sempre con favore tutti i provvedimenti utili e ci auguriamo che conservino nel tempo la loro validità. Se parliamo ad esempio di lavoro, il governo ha cercato di intervenire per affrontare due nodi cruciali: bassa partecipazione delle donne italiane al mercato del lavoro e scarso tasso di fecondità. I due problemi sono interconnessi. Infatti, da una parte, il livello di occupazione femminile in Italia, secondo gli ultimi dati Eurostat, ci relega tra le ultime posizioni in Europa: siamo oltre 10 punti percentuali al di sotto della media europea (da noi è al 46,6%, mentre nei paesi Ue è del 58,8%). Dall'altra, il tasso di fecondità è di 1,35 figli per donna e quasi un terzo delle donne occupate, secondo l'Istat e l'Isfol, abbandona il posto di lavoro alla nascita del primo figlio.

Maggiori tutele per il lavoro

Misure per contrastare questi due problemi sono contenute nel Jobs Act e nella Legge di stabilità 2016, ne citiamo solo alcune. Ad esempio, è previsto un congedo di maternità facoltativo che garantisce il 30% della retribuzione giornaliera e che può essere esteso dai tre ai sei anni del figlio, fino agli otto anni nei casi di famiglie meno abbienti. L'aspettativa non retribuita si estende fino ai 12 anni di vita del figlio e il congedo di paternità può essere richiesto da tutte le categorie di lavoratori. Anche i genitori adottivi o affidatari vedranno riconosciuti i loro diritti per la fruizione dei congedi parentali o per l'applicazione del divieto di svolgimento di lavoro notturno. Un'innovazione significativa rispetto al passato riguarda l'indennità di maternità anche nel caso in cui le aziende non abbiano versato i contributi previdenziali.

Questi provvedimenti riusciranno a mantenere ciò che promettono e saranno utili per registra-

[continua a pag. 2]



Debora Una donna con fede che guida gli uomini in battaglia

Antonietta Caggiano (*)

"Ascoltate, o re! Porgete orecchio, o principi! Al Signore io canterò, salmeggerò al Signore, al Dio d'Israele." (Giudici 5:3)

La storia della profetessa Debora, moglie di Lapidot, copre due capitoli del libro dei Giudici. Precisamente capitolo 4 e 5. Debora, il cui nome significa "ape" è simbolo di intelligenza, di devozione. Colei che ha il miele, la saggezza di Dio che le viene donata con il dono della profezia, ma che in alcuni casi poteva usare il pungiglione, per poter far fronte ai nemici del suo popolo. Debora non era solo profetessa d'Israele, ma anche giudice, in un momento storico particolarmente difficile: "I figli d'Israele continuarono a fare ciò che è male agli occhi del Signore." (Giudici 4:1). Leggendo queste parole, ci piange il cuore a sapere che i figli di Dio, pur conoscendo la Sua grandezza, la Sua potenza e la Sua misericordia, continuano a fare ciò

che è male ai Suoi occhi! Ed allora Dio sceglie una donna per fare ciò che dovrebbero fare gli uomini, umiliando il suo popolo, che sarà guidato da una donna.

Debora sapeva che non poteva comandare l'esercito di persona (essendo donna), ma scelse Barac di Neftali, un uomo che lei giudicava valoroso, e che avrebbe potuto radunare il popolo contro il nemico. Debora era la testa e Barac il corpo valoroso, insieme potevano effettuare una completa vittoria sul nemico. Debora aveva il coraggio della fede e una buona comunione con Dio, che la rendeva audace e coraggiosa, tutto ciò che mancava a Barac ed agli altri uomini di Israele.

Debora considerava una vergogna per i capi d'Israele, che Dio affidasse la guida del popolo ad una donna, ma aveva anche compreso che Dio la chiamava a mostrare la sua grande fede, per dare un insegnamento importante agli uomini d'Israele, che facevano il male ed avevano abbandona-

nato le leggi di Dio. Barac vedeva in Debora la presenza costante di Dio, sentiva che Dio operava in Debora. Infatti dice: "Se vieni con me, andrò, ma se non vieni con me, non andrò". (Giudici 4:8)

Gli uomini avevano completamente perso la fede al punto tale che avevano bisogno dell'appoggio di una donna, come un bambino che ha bisogno della sua mamma.

Un'altra donna entra nello scenario di questa storia, Jael. Mentre Debora combatte in battaglia, Jael affronta il capo dei nemici da sola in una tenda. Queste due donne affrontano con coraggio il nemico.

La gloria finale, la vittoria non andrà a Debora e Jael, ma a Dio. Debora aveva perso la speranza che in Israele un uomo avrebbe dimostrato coraggio e fede nel Signore, ma il suo Dio aveva risposto alle sue preghiere. La fede di Debora ha visto Dio agire e non può far altro che dare a Lui la gloria di questa vittoria.

Qual è l'insegnamento di questa bellissima storia che rompe molti stereotipi di allora sulle donne? Che la fede di una donna arriva talvolta dove gli uomini non arrivano per mancanza di fede. Per questa ragione dobbiamo prendere esempio da queste due donne: Debora e Jael. La loro fede ed il loro coraggio è stato più grande di quello degli uomini di Israele. Hanno mantenuto il ruolo di donne, lasciando agli uomini il compito della battaglia, ma il loro ruolo è stato fondamentale per l'esito della guerra.

La nostra fede deve essere forte, la nostra fede deve incoraggiare i nostri uomini a non abbandonare mai lo sguardo verso Dio. Dobbiamo ricordare loro che la speranza in Dio è l'unica arma a nostro favore. Dobbiamo risplendere come il sole. "Coloro che ti amano siano come il sole quando si alza in tutta la sua forza." (Giudici 5:31).

(*) Le meditazioni del Notiziario Fdei sono tenute a turno negli incontri del CN.

«Angeli della notte» L'esperienza del progetto «Semaforo Verde» dell'Esercito della Salvezza a Roma

Virginia Longo

L'Esercito della Salvezza è sempre stato coinvolto nel lavoro sociale per aiutare le persone nel bisogno a uscire dalle loro condizioni di disagio e per guidarle verso una vita migliore.

Fra i tanti programmi in cui l'Esercito della Salvezza è impegnato, c'è anche la lotta contro il Traffico umano, e in particolare, contro la prostituzione che coinvolge donne, uomini e bambini.

Circa un anno e mezzo fa, la nostra Coordinatrice per l'Anti-Traffico Umano (Maggiore Estelle Blake) ha lanciato il progetto "semaforo verde" a Roma, che mira a prendere contatto con persone in prostituzione in alcune zone della città. Il nome "semaforo verde" rappresenta la possibilità di una via d'uscita dai quartieri e dal lavoro a luci rosse per chi lo desidera. Nel futuro, si spera di iniziare lo stesso progetto in altre città dove l'Esercito della Salvezza è presente.

Il nostro gruppo di volontari e volontarie esce ogni martedì sera per le strade di Roma, per incontrare donne e transessuali proprio là, sul loro "posto di lavoro". E' così che sono entrata in un mondo che conoscevo solo per sentito dire, ma che ora comincio a conoscere di più. Oltre a una bevanda calda con un pezzo di torta, la cosa più importante è di offrire la nostra amicizia, un breve momento di "normalità", un'occasione per parlare insieme e ascoltare le loro storie, senza forzature. È anche un modo per "portare la chiesa fuori dalle mura" e condividere il messaggio dell'amore di Dio a chi non vorrebbe in chiesa di sua spontanea volontà.

È emozionante e allo stesso tempo triste sentire quante storie di abbandono da parte delle famiglie di provenienza; storie di soprusi e maltrattamenti, di costrizione a vendere il proprio corpo. Alcune di loro si sono ritrovate sulla strada per guadagnare soldi per aiutare le proprie famiglie lasciate nel paese d'origine; altre sono arrivate in Italia

con il sogno di trovare un lavoro "normale", ma purtroppo sono state costrette a iniziare quella vita per ripagare il debito verso chi li ha aiutati a venire nel nostro Paese.

Ora, dopo più di un anno che usciamo, ci riconosciamo dal pulmino rosso che usiamo per girare la città. Ci chiamano "gli angeli della notte"; siamo diventate le loro amiche ed è simpatico vedere il loro sorriso e la mano che ci saluta quando ci vedono arrivare. Siamo "un raggio di sole" nella loro vita buia; quel momento in cui ci fermiamo a parlare con ciascuna di loro è un momento prezioso in cui possiamo alleviare in qualche modo la loro sofferenza e disagio, in una vita dalla quale molte di loro vorrebbero uscire.

Il nostro obiettivo è di coprire diverse zone della città di Roma, ma per questo servono dei volontari che prendano a cuore questa problematica e si mettano a disposizione. Ovviamente, è necessario avere un'adeguata preparazione e perciò ognuno di noi, prima di uscire per il nostro giro di visite, ha seguito un corso di formazione.

Quest'esperienza mi ha aiutata a mettere ancora di più in pratica ciò che la Bibbia mi ha da sempre insegnato: "Non giudica-

re per non essere giudicata".

Questo concetto è espresso molto bene con le parole tratte da un libro dell'Esercito della Salvezza, *Just:Imagine* ("Immagina semplicemente"): "Il Traffico Umano è essenzialmente una rivisitazione della schiavitù. Il commercio fiorì perché si era convinti che "i neri" non fossero come "i bianchi". Benché sia difficile da ammettere, trattiamo le persone che sono diverse da noi spesso allo stesso modo ... In molte culture, i diritti delle donne e dei bambini sono disattesi, (...) le leggi emanate costringono le donne a essere servili e dipendenti dagli uomini, (...) vulnerabili allo sfruttamento e in sostanza impotenti a proteggersi ... "Camminare umilmente [con Dio]" (Mi.6:8) significa trattare ogni essere umano come sacro, qualunque sia la sua cultura. Del resto, siamo tutti stati creati a immagine di Dio, degni di rispetto e dignità. Gesù l'ha definito chiaramente nel comandamento "ama il tuo prossimo come te stesso". Questo include le persone che sono diverse da noi e anche donne, uomini e bambini tenuti ingiustamente prigionieri del Traffico umano. Sono le nostre sorelle e i nostri fratelli, creati a immagine di Dio".



DALLAPRIMA

re un'inversione di tendenza in tema di occupazione femminile? Purtroppo i dati ci dicono che l'offerta di servizi per l'infanzia rimane ancora largamente insufficiente e la maternità continua a essere un ostacolo che penalizza la fascia di donne fra i 35 e i 45 anni.

Maggiori tutele per le vittime di violenze di genere

Nel Jobs Act sono previste anche altre misure che riguardano il part time e il telelavoro. Inoltre, è contemplato il congedo retribuito di tre mesi per le donne vittime di violenze di genere.

Per dare attuazione concreta a quest'ultimo provvedimento, il 15 aprile 2016 l'Inps ha emanato la circolare n. 65 (che è possibile scaricare da internet scrivendo semplicemente "circolare Inps n. 65 del 15.4.2016") che riguarda proprio l'indennità per le dipendenti del settore privato vittime di violenza di genere, ad esclusione di quelle occupate come lavoratrici domestiche e familiari. Il documento prevede un congedo per un periodo massimo di 3 mesi (90 giorni di astensione effettiva dall'attività lavorativa) e va utilizzato entro i 3 anni dalla data di inizio del percorso di protezione certificato. Gabriella Moscatelli, responsabile del Telefono Rosa, afferma che si tratta di un periodo "insufficiente a lasciarsi alle spalle la difficoltà", ma che "almeno permette di allontanarsi dalla vita di tutti i giorni. Tre mesi possono aiutare a maturare la consapevolezza di intraprendere un percorso e a non sentirsi più colpevoli, ma vittime". Ci rende comunque perplesse il fatto che si pensi a delle categorie e non si estendano le agevolazioni a tutte le vittime.

Luci nuove e ombre persistenti, dunque, anche se lunga è ancora la strada che permetterà alle donne di avere tutti gli strumenti necessari per proteggersi in caso di violenza, di lavorare serenamente vedendo i loro diritti garantiti e di godersi con meno tensioni la maternità quando la desiderano. Intanto, come FDEI, non abbassiamo la guardia e teniamoci sempre aggiornate per aiutare noi stesse e altre donne a usufruire sempre più consapevolmente dei nostri diritti.

Mozioni dell'Assemblea del Movimento femminile evangelico battista (Mfeb)

L'assemblea del Movimento Femminile Evangelico Battista (MFEB) si è riunita a Rocca di Papa dal 23 al 25 aprile 2016 ecco alcuni stralci delle mozioni di indirizzo votate:

L'assemblea del MFEB da mandato al CE:

Mozione 2 su Famiglia-famiglie

... di organizzare il prossimo stage nazionale sul tema «La famiglia-le famiglie: modelli biblici e contemporanei».

La famiglia, infatti, può ritenersi la prima istituzione alla quale apparteniamo, o la prima che ci rifiuta. Essa è istituzione naturale che Dio ha iscritto nella sua creazione con una forma predeterminata o è un'istituzione sociale e culturale che ha avuto assetti e contenuti diversi nel tempo e nello spazio? Cosa rende una famiglia tale? Cosa la fa voluta da Dio? La pluralità con cui si esprime l'essere famiglia è una minaccia alla famiglia in sé?

Si dà mandato al CE di strutturare un percorso formativo che contempli sia un approfondimento biblico, sia un confronto con ospiti competenti su tematiche inerenti la famiglia nelle sue varie configurazioni (famiglie monogenitoriali; famiglie cosiddette tradizionali; famiglie adottive/adottanti; famiglie Arcobaleno).

Mozione 3 Stage di formazione

.... dopo aver riflettuto insieme su «essere donna nella chiesa e nelle sue istituzioni», avverte ancora oggi la necessità per le donne di recuperare tempo per la propria formazione, in modo che acquisiscano autostima, consapevolezza di sé e della propria vocazione. ...dà mandato al CE di pianificare fin da ora l'organizzazione di stage di formazione per donne in date ricorrenti e prestabilite, con l'eventuale ausilio di fondi dell'OPM.



Mozione n. 4 Rinnovo liturgico

... dà mandato al CE di sensibilizzare le donne ad essere di stimolo al rinnovamento liturgico, promuovendo percorsi di formazione, anche attraverso canali già esistenti (p.es. NASAF), al fine di incoraggiare il riconoscimento e la valorizzazione dei doni e dei ministeri delle donne all'interno delle comunità battiste.

Mozione n. 5 violenza contro le donne

... ritenendo la sensibilizzazione e la riflessione sulla violenza contro le donne una lotta ed un impegno ancora aperto,

dà mandato al CE di continuare a incoraggiare percorsi formativi a livello locale e/o nazionale su tale argomento, perché non cada l'attenzione su questa questione così dolorosa.

Mozione n. 6 omosessualità

... nel proseguimento della riflessione sulle differenze di genere e sull'orientamento omosessuale che ci vede coinvolte come madri, membri di chiesa e come pastore, sottolinea la necessità che in ambito locale si promuovano percorsi di approfondimento biblico, avvalendosi anche di esperte ed esperte.

Accogliere gli immigrati Unire sensibilità alla professionalità

a cura di Gianna Urizio

Abbiamo incontrato Federica Brizi che da quattordici anni lavora al Servizio Migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI) come operatrice sociale impegnata nell'accoglienza degli immigrati per facilitare il loro inserimento nella società italiana, costruire dei percorsi di autonomia, consulenza legale per il permesso di soggiorno, senza scordare l'insegnamento della lingua e la ricerca di lavoro. Federica è una giovane donna vivace e dinamica con un atteggiamento positivo nei confronti dei molti problemi umani, culturali, sociali ed economici che l'immigrazione porta con sé. L'abbiamo incontrata per capire come si articola concretamente, giorno dopo giorno, un settore del progetto Mediterranean Hope della Federazione delle chiese Evangeliche in Italia: il *Relocation desk* per il quale lavora.

– *Come è cambiato il tuo lavoro di accoglienza degli immigrati nel quadro del progetto Mediterranean Hope (MH)?*

«Quindi il progetto Mediterranean Hope nasce da una riflessione generale sulle problematiche dell'immigrazione; osserva e documenta a Lampedusa il flusso migratorio "spontaneo" e ricerca di soluzioni praticabili e sistemiche. Il mio lavoro si svolge, insieme ad altre colleghe, nel settore che dà consulenza alle persone che arrivano in Italia, sia alla Casa delle Culture di Scicli (Sicilia) per coloro che desiderano ricongiungersi con le loro famiglie in Italia o in Europa; sia con i rifugiati provenienti dalla Siria e dall'Iraq che arrivano in Italia con i corridoi umanitari che la Federazione delle chiese ha istituito con Sant'Egidio e con l'importante sostegno dell'8x1000 delle Chiese valdesi e metodiste»;

– *Parlami in concreto del lavoro che comporta in Italia il progetto dei corridoi umanitari, quello che viene chiamato il Relocation desk*

«Direi che il lavoro comincia proprio con l'arrivo dei profughi tramite i corridoi umanitari. Se i corridoi umanitari nascono per cercare una soluzione contro un'immigrazione selvaggia, che provoca così tante – troppe – morti in mare, noi lavoriamo all'accoglienza in Italia di queste persone. Attualmente c'è una struttura vicino a Roma, ad Aprilia-Campoleone, dove sono accolte circa 23 persone. Oltre a quelle, la maggior parte sono accolte nelle strutture che la Commissione per la Diaconia (CSD) ha in Piemonte, in Toscana e a Milano. Per tutte queste persone bisogna pensare ad un inserimento legale in Italia, che significa permessi di soggiorno, apprendimento della lingua e cultura italiana, ricerca di lavoro e di assistenza sociale e inserimento scolastico dei bambini».

– *In questo lavoro sono coinvolte anche le chiese evangeliche locali?*

«C'è stata una grande risposta da parte delle chiese locali, anche solo a livello di richieste di informazioni. All'avvio dei corridoi umanitari molte chiese locali hanno telefonato per offrire la loro collaborazione. Noi stiamo ora cercando di strutturare tutte queste disponibilità, magari per una seconda accoglienza. Infatti pensiamo che in un primo momento, anche sulla base di un protocollo che la Federazione e la Comunità di sant'Egidio hanno firmato con i Ministeri degli Interni e degli Esteri, siamo noi che dobbiamo organizzare l'accoglienza, anche perché i primi momenti sono i più difficili per le molte pratiche che vanno svolte. Però ci sembra buona la possibilità di una seconda o terza accoglienza nelle comunità evangeliche».

– *Tu sei evangelica battista, c'è un nesso tra la fede e la scelta di svolgere un lavoro sociale?*

«Beh, sicuramente c'è, anche se non è scontato che chi ha fede faccia un lavoro sociale, ma in effetti direi che la mia scelta lavorativa è stata molto connessa a quella che è la mia visione di fede e di impegno. Ad esempio nel credere in un Dio di giustizia e nell'accoglienza del nostro prossimo. Sicuramente nel mio lavoro ho un'impostazione assolutamente laica, priva di qualsiasi contenuto proselitistico; ma talvolta penso che la mia fede è sicuramente un valore aggiunto che mi dà forza e motivazione nel lavoro».

– *Ancora, se vuoi, una provocazione: tu sei una donna e svolgi un lavoro tutto sommato di accoglienza, direi quasi di cura, entrambi attività tipiche delle donne, hai mai pensato che anche qui ci sia un nesso?*

«Che una donna abbia forse nel suo lavoro una maggiore apertura mentale me lo riconosco... sicuramente una donna ha una maggiore apertura verso l'altro, il diverso».

– *Ma la mia domanda voleva essere diversa: c'è un contributo specifico che, in quanto donne, potete portare sul tema dell'immigrazione?*

«Forsi sì, ma solo se sostenuta da un approccio professionale. Non si tratta di teorizzare che io come donna sia portata a curare gli altri. Direi che sono portata verso queste tematiche perché mi riconosco una sensibilità che è collegata al genere, piuttosto che essere relegata semplicemente ad un ruolo. È arricchente associare una professionalità ad una sensibilità, una apertura che forse è meno rigida, razionale su molte cose di un approccio maschile. Quindi affiancare la sensibilità, l'emozione alla propria professionalità è qualcosa che arricchisce, dà una marcia in più nel lavoro».

– *E sei soddisfatta?*

«Sì sono molto contenta!».



Federica Brizi

Sviluppare leadership Un'iniziativa delle Chiese Avventiste in Italia

Franca Zucca *

Da tempo ci siamo accorte del grande bisogno delle donne della nostra chiesa di sviluppare capacità che consentano loro di servire in posizioni di leadership. Così come Ministeri Femminili della Chiesa avventista abbiamo deciso di lanciare un programma di formazione in quattro livelli sviluppato negli Stati Uniti circa una quindicina di anni fa, grazie allo sforzo congiunto di molte donne avventiste che hanno messo a disposizione tempo e competenze professionali in modo generoso.

Nel 2013, abbiamo così iniziato corsi del 1° livello che, solitamente, si svolgono in maniera intensiva in un week end. Nel 2015 abbiamo seguito i corsi del 2° livello e quest'anno stiamo svolgendo i corsi del 3° livello.

Ogni livello prevede dieci seminari. Otto di questi trattano temi fondamentali e sono uguali per tutti i paesi del mondo, gli altri due sono lasciati alla decisione dei vari paesi, secondo bisogni e sensibilità. Si tratta quindi di ben 58 incontri, su quattro livelli. Alla fine di ogni livello le donne che partecipano, che hanno l'obbligo di essere presente a ogni seminario, ricevono un certificato rilasciato dal Dipartimento dei MF nazionale. Al compimento dell'intero ciclo, cioè dei quattro livelli, la donna riceverà un attestato da parte della Griggs University (che è affiliata alla Andrews University, un'università avventista degli Stati Uniti). Abbiamo trovato poi positivo e non stressante il fatto che è sufficiente partecipare ai seminari senza sostenere alcun esame di sorta! I seminari poi sono sempre condotti in modo interattivo. Gli argomenti trattati spaziano dalla storia e filosofia, ai suoi studi biblici, un'attenzione alla crescita personale, ecc.

In concreto il corso si sviluppa a partire da un'introduzione sulle attività dei Ministeri Femminili, si lavora sulle condizio-

ni delle donne nei vari libri della Bibbia e si affrontano tematiche relazionali: come sviluppare capacità di comunicazione; la gestione conflitti, come parlare in pubblico, come affrontare le esigenze delle donne nelle chiese locali, varie strategie di evangelizzazione, *problem solving*, modalità e tecniche di decisione, la conduzione di piccoli gruppi e di gruppi di sostegno, principi di *counseling*, riavvicinare ex membri di chiesa, i ministeri della preghiera, come presentare un seminario efficace, elementi di bilancio e finanze, ecc.

In particolare quest'anno abbiamo deciso di trattare tra gli altri: l'equilibrio tra famiglia e lavoro, le diverse sensibilità culturali, l'ospitalità, e le questioni sociali e legali delle donne, la valutazione della personalità, l'interazione con i colleghi, programmi per l'esterno.

Le relatrici presentano il proprio argomento e mettono a disposizione del materiale – cartaceo o in powerpoint. Intervengono psicologhe, pastore, assistenti sociali, la direttrice del Ministeri Femminili mondiale, la direttrice MF nazionale, e una docente universitaria.

Il week end include anche dei momenti di condivisione della Parola e di preghiera.

Non sono esclusi spazi per la socializzazione e le passeggiate turistiche o nella natura. Quest'anno, ad esempio, in un incontro a Firenze, ospiti di Villa Aurora, abbiamo previsto di organizzare una passeggiata la sera per Firenze.

Ai corsi partecipano non solo donne avventiste provenienti da tutta Italia ma anche dal Canton Ticino (Svizzera italiana). Abbiamo una presenza media di 40/50 donne. Il programma è rivolto in particolar modo alle responsabili dei Ministeri Femminili delle chiese locali, ma è aperto anche a tutte coloro che desiderano seguire questo percorso di formazione.



Non pochi sono stati i feedback positivi da donne che decidono di intraprendere delle attività prendendo spunto da ciò che hanno appreso durante i corsi. Ad esempio, alcune sorelle, dopo avere seguito il seminario sul "recupero degli ex membri", hanno deciso di proporlo alla propria chiesa, coinvolgendo il pastore, il comitato e i membri di chiesa.

Stiamo vedendo che, grazie a questo programma, diverse nostre sorelle stanno acquisendo capacità e competenze da mettere al servizio della propria chiesa di appartenenza, ma anche della famiglia e della società dove vivono. E questo è proprio l'obiettivo della "leadership certification", che vuole aiutare le donne a scoprire i propri talenti e abilità, fornendo loro gli strumenti più adatti per realizzare azioni pratiche personali e collettive per la crescita spirituale, psicologica, sociale e di testimonianza cristiana. Insomma un futuro di condivisione.

* *Direttrice dei Ministeri Femminili dell'Unione Italiana Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno*

La Fdei: un ricco mosaico di relazioni, passioni, pensieri

Via Skype abbiamo rintracciato Adriana Cavina, che dal 1997 vive negli Stati Uniti e attualmente è la direttrice del Reparto di cura spirituale e formazione pastorale clinica in un centro medico traumatologico e di ricerca accademica a Phoenix, Arizona, Stati Uniti. In Italia, dove ha studiato teologia alla Facoltà valdese, è stata pastora battista dal 1989-1997 e poi, negli Stati Uniti, nella Alliance of Baptists. Dal 1988 stata presidente FDEI per due mandati.

Continuiamo così la serie di interviste alle presidenti della FDEI in occasione dei suoi 40 anni. Una conversazione piacevole nella quale abbiamo scoperto quante cose sono state fatte e quanto importante sia farne memoria.

– A che punto era la Fdei quando ne sei diventata la presidente, insieme al CN eletto?

«Sono diventata presidente FDEI dopo essere stata presidente del Movimento Femminile Battista (MFEB). Negli anni della mia presidenza ho continuato ad essere pastora della Chiesa Evangelica Battista di Roma Garbatella. In quegli anni c'era un intenso dialogo tra le chiese con varie iniziative. Come donne noi volevamo lasciare indietro tutte le divisioni denominazionali e lavorare per il rinnovamento pastorale e teologico delle chiese. Io, pastora battista, ero riconosciuta come la pastora ecumenica per antonomasia, ma ero anche vicina ai movimenti femminili evangelici avendo iniziato a tenere campi teologici per donne. Tutto questo lavoro continuo' ad ispirare la mia presidenza».

– Quali relazioni tra le donne appartenenti alle varie denominazioni? Quali erano i punti di forza e di debolezza?

«Ricordo che le relazioni erano buone ma caute; non c'era un vero clima di fiducia tra le battiste da una lato e le metodiste e valdesi dall'altro. Più che altro non ci conoscevamo bene, e così nel CN lavorammo per conoscerci meglio, chi eravamo, le nostre storie diverse, le nostre diverse spiritualità. Quando ci sentimmo a nostro agio, il lavoro di imparare a conoscerci fu riportato nelle realtà locali; o perlomeno ci provammo! Le battiste erano solo in parte provenienti da famiglie battiste, la maggior parte di noi, incluso me, eravamo cresciute cattoliche e la nostra spiritualità si esprimeva spontaneamente in modi che oggi potremmo chiamare un po' pentecostali. Le valdesi portavano il senso storico, la tradizione di famiglia, una spiritualità riformata più composta. A volte gli interessi tra noi divergevano. Quando pian piano imparammo a riconoscere e accettare le nostre diversità, il lavoro iniziò a scorrere bene in collaborazione e con vivo interesse. Il mio intervento fu di trovare un punto di aggregazione e io lo vidi su due fronti: investigare e affermare il contributo specifico della spiritualità femminile da un lato, e aprirci a un orizzonte di collaborazione internazionale dall'altro, inserendoci nel più ampio impgno e lavoro delle donne protestan-



ti nel mondo».

– Quali priorità vi siete date?

«I due punti focali furono portati avanti in parallelo, dividendoci il lavoro nel CN. A me fu affidato il compito delle relazioni internazionali dato che viaggiavo spesso e parlavo inglese correntemente. In quegli anni abbiamo allacciato rapporti con donne di molti paesi appartenenti alla Giornata Internazionale di Preghiera e alla Fellowship of the Least Coin; la specificità della nostra situazione di minoranza e il nostro vivo senso di identità protestante divenne un centro di interesse per molte donne americane, inglesi, ma anche sud-americane, australiane, africane, asiatiche. Soprattutto quello che distingueva le donne italiane era la loro preparazione biblica e teologica che permeava il lavoro non solo delle pastore ma anche di tutte le unioni femminili e che portava il segno della nostra identità di donne.

L'altro punto focale fu il lavoro di conoscenza di sé nell'identità femminile, e questo lavoro fu iniziato da me. Portavo nella FDEI un vasto bagaglio di preparazione in teologia pastorale e di counseling. Con la pastora Elizabeth Green e la sua competenza di teologa femminista e scrittrice, formammo presto una collaborazione vivace e bene integrata che portò ai tanti seminari e ritiri di donne, imperniati sui temi della conoscenza di sé, della comunicazione interpersonale e dell'assertività. Chiamammo i nostri

gruppi di ritiro "Dorothea" che in greco significa "dono di Dio"; e tali volevamo che le donne si riconoscessero. Volevamo anche creare nuove leaders tra le donne della FDEI e credo proprio che ci siamo riuscite, almeno in parte. Sicuramente abbiamo portato vivacità e nuova vita non solo nei gruppi femminili ma nelle chiese locali».

– Come vi siete relazionate con le donne e cosa avete cercato di promuovere? con quali risultati?

«Erano anni in cui nella società nel suo insieme, l'affermazione della differenza di genere, e dell'importanza dell'accettazione della diversità culturale erano discusse ovunque. Come donne protestanti abbiamo saputo portare una voce e un contributo specifico. Non a caso il numero delle studentesse in Facoltà Valdese aumentò di molto e oggi abbiamo molte pastore nelle nostre chiese. Le donne della FDEI erano presenti nel dibattito generale, i temi erano conosciuti da tutte. Con Elizabeth Green e le altre pastore metodiste e valdesi, parlavamo di linguaggio e della voce delle donne. Ricordo bene, ad esempio, che promuovemmo studi biblici in cui spiegavamo la ricchezza trascurata del linguaggio su Dio che include molte diverse espressioni di genere. Le donne FDEI sostenevano e ampliavano i nostri seminari. Con fatica ma anche con determinazione, riuscimmo a far passare nelle chiese la parola "pastora" e la necessità dell'accordo grammaticale al femminile per le donne pastore. Oggi non ci sono più problemi, ma allora la novità e la forza della nostra richiesta portò a situazioni di conflitto che come donne affrontammo con decisione ma anche con un desiderio di dialogo. Il CN della FDEI fu compatto su questo e le donne si attivarono per sostenerci. Può sembrare piccola cosa oggi, ma al tempo richiese molto impegno e molta consapevolezza personale e di gruppo. Nessuno oggi dubita di come chiamare una donna che occupa il ministero pastorale!

– Quale eredità pensi di aver lasciato?

«Ho visto molte donne crescere in sicurezza di sé, in preparazione teologica e capacità di assumere ruoli sempre più attivi nelle chiese. Credo che in parte sia un risultato del mio lavoro nella FDEI, insieme alle mie colleghe e amiche pastore e tante altre sorelle.

Personalmente, io mi sono trasferita negli USA dove ho lavorato e lavoro nel campo dell'assistenza pastorale nella malattia e nel fine vita. Continuo a seguire la mia vocazione. Ma quello che io sono oggi lo devo al lavoro svolto con le mie sorelle battiste metodiste e valdesi. Insieme siamo cresciute nella forte affermazione della nostra piena identità di figlie di Dio, in nulla mancanti e anzi capaci di contribuire alla venuta del regno di pace con la nostra prospettiva di donne, con la nostra voce di donne, con la specificità di cui siamo portatrici. Anni preziosi dei quali sono e sarò sempre profondamente grata».



Da poco è uscito nelle sale un film yemenita da vedere: "Mi chiamo Nojoom ho 10 anni e voglio il divorzio". Un titolo forte che la distribuzione italiana ha deciso di ammorbidire ne *La sposa bambina*.

Si tratta di un film girato nello Yemen, il secondo dopo un documentario girato da Pasolini (*Le mura di Sana'a*, 1970-71) e quindi più di 45 anni fa! E dopo Pasolini è una donna a dirigerlo, Khadija Al Salami. Lo scenario è quello roccioso, aspro e splendido dello Yemen e racconta la storia di una bambina e della sua famiglia di pastori.

Najoom cresce in una famiglia povera di pastori di capre e pecore in un villaggio abbarbicato su una montagna rocciosa, la sorella maggiore – adolescente – viene stuprata da un ragazzo del villaggio e il matrimonio è la soluzione del problema decisa dallo sheik del villaggio. Ma la voce

«La sposa bambina» un film da vedere

si sparge e per la vergogna la famiglia fugge in città e lì conosce una nuova povertà. Un figlio viene messo a servizio (praticamente venduto) ad un ricco saudita, la figlia data in sposa (praticamente venduta) ad un contadino in cambio di beni e denaro. Così Nojoom, a 10 anni, prima ancora del menarca, si trova sposata con un uomo di 20 anni maggiore. Vive lo stupro, la violenza, l'asservimento alla suocera. Le spose bambine (ma di solito non prima del menarca) non sono un fatto raro, è una pratica tristemente diffusa nello Yemen come in tanti altri Paesi del mondo. Viene considerata normale, legittima e soddisfacente per la dote derivante. Ma Nojoom si ribella e viene riportata dai genitori, come si fa con un "elettrodomestico difettoso" per essere riparata. Ma lei scappa dalla casa del padre, va in tribunale e dichiara "Ho 10 anni e voglio il divorzio".

Il film è basato su una storia vera, diventata un libro autobiografico: *I am Nojoom, age 10 and divorced* di Nojoud Ali e della giornalista Delphine Minoui. Anche il film è fortemente autobiografico poiché ripercorre il vissuto della stessa regista, Khadija Al Salami, anche lei una sposa bambina.

Perché parlare di questo film? In prima istanza potremmo sentirci, vedendo il film, superiori e culturalmente più avanzati rispetto una pratica primitiva, superata nella nostra cultura occidentale. Ma siamo sicure che sia così? Lo pensavo in questi giorni di inizio giugno quando le cronache ci hanno travolto con storie di uccisioni di donne da parte di ex mariti, ex fidanzati, ex conviventi. Pensando a queste donne, a come e perché sono state uccise, mi è venuta in mente la storia di Nojoom. Perché? Perché penso che ciò che accomuna le storie di queste donne e quella di Nanjoom sia il possesso! Nojoom è considerata da suo padre e poi dal marito, dalla suocera e dallo stesso paese, sheik in testa, come proprietà dell'uomo. Il padre

la può vendere, il marito la può comprare. E' sua. Ugualmente lo pensano questi uomini, anche giovani, che hanno ucciso le donne in Italia. Loro consideravano queste donne come loro proprietà, non potevano accettare di essere lasciati. E' la convinzione del diritto al possesso che fonda, in due paesi diversi, con legislazioni diverse, la relazione tra uomini e donne. Manca la considerazione che l'altra è un essere umano, che sceglie, inviolabile, soggetto di diritto con la quale ci si relaziona. Non si tratta solo di mancanza di rispetto, ma della profonda convinzione della liceità del diritto a possedere un altro essere umano e, di conseguenza, la paura (e la rabbia) della perdita che scatena un'aggressività violenta. In Yemen come in Italia. Quando potremo cominciare a riflettere su questo?

COMITATO NAZIONALE

Il Comitato Nazionale FDEI è composto da: **Dora Bognandi**, presidente, d.bonandi@avventisti.it; **Daniela Lucci**, vicepresidente, daniela.lucci@hotmail.com; **Rosetta Uccello**, tesoriera, rosetta.uccello@ucebi.it; **Virginia Longo**, segretaria, virginialongo@esercitodellasalvezza.org; **Maria Antonietta Caggiano**, **Carmen Hernandez**, **Annie Marcelo**, **Barbara Olivieri Caviglia**.

Hanno collaborato a questo numero del Notiziario:

Federica Brizi, **Dora Bognandi**, **Maria Antonietta Caggiano**, **Adriana Cavina**, **Lina Ferrara**, **Virginia Longo**, **Lucia Tubito**, **Gianna Urizio**, **Franca Zucca**, grafica e impaginazione **Pietro Romeo**